

La nostra corrente politica si è sempre posta il problema di studiare la fase storica delle rivoluzioni nazionali. Allo stesso tempo, si è posta la necessità di valutare quando questo periodo storico si sia chiuso nelle diverse aree geografiche. Marx, nel tracciare il bilancio dell'esperienza della Comune di Parigi – nata per iniziativa del proletariato sulle ceneri della guerra franco-prussiana e schiacciata da un'alleanza borghese fra i vecchi belligeranti –, aveva affermato che tutte le borghesie e tutti i loro Stati avevano trasformato la divisa nazionale in un mascheramento della loro confederazione contro il proletariato. Tale valutazione di Marx riguardava l'area geostorica dell'Europa, in cui non avrebbe più avuto senso per il proletariato appoggiare un moto nazionale.

Tuttavia, in molte regioni del mondo restava ancora aperta la questione delle doppie rivoluzioni, che sarebbero state borghesi e proletarie allo stesso tempo. Con questo si intendeva che la borghesia dei Paesi coloniali o arretrati doveva ancora compiere la propria rivoluzione, che i comunisti auspicavano si svolgesse sotto la direzione del proletariato. In altre parole, tale doppia rivoluzione si definiva come tale perché guidata dal partito del proletariato. Questo assunto teorico venne ripreso in seguito anche da Lenin.

In tutte le guerre che si sono susseguite nel Medio Oriente negli ultimi anni, abbiamo visto come alcune tendenze sedicenti comuniste e internazionaliste abbiano giustificato la loro adesione agli schieramenti borghesi insistendo sul tema della rivoluzione anticoloniale. Per la nostra corrente, invece, tale schieramento è giudicato estraneo alle finalità e ai metodi di lotta della classe lavoratrice, perché la fase delle rivoluzioni nazionali, al di fuori dell'area geostorica europea, si era chiusa definitivamente con la guerra del Vietnam, conclusasi nel 1975.

In un certo senso, possiamo dire che la guerra di rivoluzione nazionale del Vietnam rappresenta per l'intero pianeta quello che la Comune di Parigi aveva significato per l'Europa dell'Ottocento: la fine definitiva delle rivoluzioni borghesi e nazionali. Quindi, in poco più di un secolo, si completava su scala mondiale l'ultimo ciclo di tali rivoluzioni. Questo però non ha significato la fine totale della questione nazionale nella misura in cui, dal punto di vista della borghesia, la bandiera della patria borghese o il tema della “nazione oppressa” vengono ancora utilizzati per fini di conservazione del potere di classe. Ancora oggi la borghesia continua a utilizzare la discriminazione e l'oppressione nazionali, tenendo in vita queste categorie in maniera artificiale per assoggettare meglio il proletariato. La borghesia è una classe mondiale che si avvale dello Stato nazionale sostanzialmente al fine di dividere il proletariato. Quindi, questa classe internazionale ha di fronte la classe avversa, cioè il proletariato, che a sua volta è anch'esso una classe per natura internazionale. Se quest'ultimo non si comporta come classe internazionale è solo perché si trova ingabbiato dentro i confini dello Stato borghese.

Se andiamo a vedere come ha agito questa frammentazione della classe lavoratrice nel teatro di guerra del Medio Oriente, dobbiamo analizzare come le potenze borghesi regionali hanno posto il tema della cosiddetta “resistenza”.

Per noi quella che viene chiamata “resistenza” è una colossale mistificazione. Al di là del fatto che noi non useremmo mai tale termine – perché implica l'azione di resistere, la quale ha a che fare con la difesa di un ordine determinato, di determinati rapporti di forza, o con un movimento che si pone comunque in posizione difensiva rispetto a un attacco subito.

Il proletariato non ha questo problema: il proletariato non deve resistere perché non ha nulla da difendere dell'attuale assetto sociale; il proletariato deve attaccare per rovesciare il regime del capitale. Nel caso della guerra di Gaza, a partire dal 7 ottobre del 2023 e fino ad oggi, abbiamo visto come il cosiddetto “asse della resistenza” si sia caratterizzato sempre di più come un'alleanza sostenuta dalle potenze regionali e, fra queste, in primo luogo dall'Iran. Allora il tema dell'Iran è per

noi interessante perché ci pone la questione della comprensione dello sviluppo di questo Paese sulla scala storica.

Nel suo scritto “Imperialismo, fase suprema del capitalismo”, Lenin asseriva che l’Iran in quel momento storico preciso – cioè 110 anni fa – era una colonia di fatto, anche se non aveva mai perso la sua sovranità formale. Sempre secondo Lenin, in quell’epoca la Cina e la Turchia erano sul punto di trasformarsi anch’esse in colonie di fatto. I tragici eventi storici successivi dimostrarono come in effetti ci fu un tentativo di trasformare la Turchia e la Cina in colonie. Questo avvenne con la spartizione dell’Impero Ottomano alla fine della Prima Guerra Mondiale da parte delle potenze coloniali per mezzo dei “mandati”, e in seguito anche col tentativo di spartizione del territorio compreso entro i confini della Turchia attuale da parte dei vincitori del conflitto. Anche l’Italia intendeva prendersi una zona meridionale costiera dell’Anatolia, la regione di Antalya, che venne anche occupata da truppe italiane. Si trattava, insomma, di una spartizione tra gli imperialismi vincitori della Prima Guerra Mondiale.

Questo piano di spartizione imperialista venne impedito dalla guerra di indipendenza turca guidata da Mustafa Kemal, noto in futuro come Atatürk. Il movimento che portò a compimento questa guerra di liberazione fu il prodotto di una sorta di mutazione genetica del movimento nazionale turco avvenuta nel corso della prima guerra mondiale. Infatti, quello che in precedenza era stato il movimento dei Giovani Ottomani era già diventato il movimento dei Giovani Turchi. In quel momento si venne definendo una nuova identità, almeno in parte fittizia, anche perché i turchi all’interno dell’Impero Ottomano non erano stati necessariamente una nazione dominante. Certo, la dinastia al potere era stata di origini turche, anche se il sultano sposava regolarmente donne che il più delle volte non erano turche. Questo rifletteva il fatto che il termine “turco” nell’Impero Ottomano non coincideva affatto con quello di dominatore, e spesso acquisiva addirittura una sfumatura spregiativa. Dunque, la nozione moderna di nazione era stata, fino alla fine dell’Ottocento, del tutto assente nell’area dell’Impero ottomano.

Non troppo diverso sotto questo profilo fu il caso dell’Iran, un Paese che per circa mille anni, fino agli inizi del XX secolo, ha vissuto praticamente ininterrottamente sotto la dominazione di dinastie turche. Dunque, in un determinato momento storico, nell’area medio-orientale si assistette alla ridefinizione della questione nazionale, e la Turchia e l’Iran si presentarono sulla scena come due nuovi Stati. Essi dimostrarono una certa vitalità storica nella misura in cui riuscirono a conquistare e a mantenere una relativa indipendenza rispetto alle potenze coloniali. Per fare questo, cercarono di adottare una politica di unificazione e di omogeneizzazione nazionale, in un processo affine a quello che aveva già vissuto la Grecia nel secolo precedente. Questo processo di ridefinizione della questione nazionale si affermò attraverso l’imposizione di una omogeneità etnica fittizia, in cui la lingua nazionale assolveva al ruolo di principale strumento di affermazione dell’identità.

Questo processo avviene in Turchia e in Iran in maniera parallela. Vale la pena anche di menzionare alcuni fenomeni riguardanti gli aspetti linguistici – il tema onnipresente della “questione della lingua” – di questa riproposizione dell’identità nazionale da parte di due nazioni moderne.

In Iran, Reza Shah fonda la dinastia dei Pahlavi. Egli era il padre dell’ultimo Scià e il nonno dello Shahzadé (il principe ereditario), questo personaggio un po’ ridicolo che va in giro per il mondo a proporre la restaurazione della monarchia e che per questo viene sponsorizzato dai media occidentali come una presunta alternativa alla repubblica dei mullah. Reza Shah, nel tentativo di modernizzare l’Iran, si ispirava al modello di Atatürk. Quest’ultimo, da un punto di vista linguistico, aveva dovuto compiere un lavoro assai più complesso: nell’adottare la nuova lingua nazionale aveva espunto dal vocabolario della lingua ottomana i termini di origine arabo-persiana. Si trattò di un’operazione assai artificiosa. Infatti il turco ottomano era una lingua in cui, come spiega anche Nâzım Hikmet – un

poeta assai conosciuto –, l'80% del lessico era costituito da parole arabe e persiane. Cosa fece allora il governo turco? Fece nascere un'accademia della lingua turca e procedette alla "pulizia" del vocabolario dai lemmi estranei alle radici turche centroasiatiche e uralo-altaiche. Si sfornarono neologismi a partire da termini dell'Asia centrale turcofona che non erano usati o talora neanche compresi dalla popolazione. Si creò così una lingua artificiale, che è il turco moderno, il quale per essere adottato dalla popolazione conservò comunque una certa percentuale di parole arabo-persiane che non era possibile sopprimere per decreto.

Diverso, almeno in parte, sotto questo profilo fu il caso dell'Iran. Il persiano, invece, era da secoli una lingua veicolare importante in un'area vastissima, dai Balcani fino al sudest asiatico. Tuttavia, si trattava anche in questo caso di ridefinire l'identità persiana sotto il profilo linguistico. Lo Shah Reza Pahlavi esaltò l'identità nazionale attraverso l'appartenenza della lingua persiana alla grande famiglia linguistica indoeuropea e dunque promosse l'idea del paese come "terra degli Arieri". Infatti, anche in senso etimologico, *Iran* significava in origine "degli Arieri". Dunque l'espressione *Iran Zamin* significa letteralmente "terra degli Arieri". Così, nel 1935, lo Shah Reza Pahlavi cambiò il nome ufficiale del Paese, che da allora non si chiamò più Persia (termine che in precedenza designava solo il Fars, cioè la regione sudoccidentale del Paese) ma Iran.

In tal modo si proponeva l'idea di una nazione decisa a riconsiderare il cambiamento culturale, storico e linguistico rappresentato a suo tempo dalla conquista arabo-musulmana risalente al VII secolo. In tal modo anche Reza Shah intendeva esaltare l'alterità del suo paese "ariano" rispetto al mondo arabo. E questo è un aspetto importante, perché questo tentativo di definire una nuova identità nazionale coincideva con un primo tentativo di modernizzazione del Paese attraverso quella che la nostra corrente ha definito una "rivoluzione alla cosacca". Si trattò di un processo estremamente lento, dal momento che il monarca regnante non riuscì a imporre gli interessi nazionali (la debole borghesia iraniana non era allora in grado di farlo!) di fronte a quelli della britannica *Anglo-Iranian Oil Company*; cosa che avverrà soltanto assai dopo, con la nazionalizzazione del petrolio iraniano da parte del governo guidato dal premier liberale Mossadeq nei primi anni Cinquanta.

Nel '41 lo Scià, che aveva assunto da tempo un indirizzo filotedesco in politica estera (si pretendeva che gli iraniani fossero "ariani" esattamente come i tedeschi), venne deposto dalle truppe britanniche e costretto all'esilio. Anche questo è un passaggio importante, perché dobbiamo ricordare che nella Seconda Guerra Mondiale l'Iran era divenuto fondamentale da un punto di vista strategico, dato che attraverso il suo territorio il Regno Unito e gli Stati Uniti rifornivano militarmente l'Unione Sovietica per sostenerne lo sforzo bellico. Si trattò del "corridoio persiano", che permetteva di trasferire gli aiuti economici e militari all'URSS dal Golfo Persico al Caucaso sovietico.

Così l'Iran subì il terzo intervento militare straniero nell'arco di 35 anni. La prima volta era stata in occasione della rivoluzione costituzionale del 1906, la quale subì una repressione feroce grazie all'intervento militare britannico e russo-zarista. Nell'opera di repressione del movimento costituzionale le truppe zariste si macchiarono di eccidi particolarmente efferati, mentre la stampa britannica versava lacrime di cocodrillo sul comportamento dei propri alleati e deplorava il fatto che questi russi andassero un po' troppo avanti nella repressione, dato che arrivarono anche a bombardare il *Majlis*, il parlamento iraniano dominato dai costituzionalisti.

Pochi anni dopo, durante la Prima Guerra Mondiale, l'Iran subì una triplice invasione da parte dell'Impero Ottomano, dell'Impero Zarista e dell'Impero Britannico. Le conseguenze sociali della guerra furono catastrofiche: secondo alcune ricostruzioni la popolazione iraniana diminuì di un quarto, mentre secondo uno studio divenuto molto noto, l'Iran passò addirittura da 19 milioni di abitanti a soli 10 milioni. In questo periodo ci fu anche una terribile carestia che provocò la morte di milioni di persone; anche se la maggior parte delle stime storiche più prudenti parla di circa 4 milioni

di vittime della guerra e delle sue dirette conseguenze, si trattò comunque di una catastrofe sociale di proporzioni gigantesche.

La Seconda Guerra Mondiale rappresenta quindi un altro passaggio importante. Ricordiamo appunto la creazione del "corridoio persiano" che permise agli anglo-americani di rifornire con armi e aiuti economici l'Unione Sovietica stalinista, per sostenerne lo sforzo bellico contro la Germania nazista.

Ma alla fine della guerra si verifica un passaggio storico in cui la borghesia iraniana tenta ancora una volta di affermare i propri interessi rispetto a quelli delle potenze straniere. Questo nuovo tentativo di affermarsi come borghesia nazionale, dopo l'esperienza della rivoluzione costituzionale del 1905-1906, si manifesta attraverso la nazionalizzazione del petrolio iraniano a partire dalla statizzazione della raffineria di Abadan. Abadan si trova proprio nei pressi del confine con l'Iraq, cioè sulla sponda sinistra dello Shatt al-'Arab, in quella regione che in seguito verrà contesa nella guerra tra Iran e Iraq dal 1980 al 1988.

Perché fu cruciale questo episodio della storia dell'Iran?

Perché convinse i governi degli Stati Uniti e del Regno Unito che si dovesse chiudere definitivamente la parentesi della rivoluzione liberale e del riformismo democratico in Iran. Con l'operazione Ajax nel '53 venne rovesciato il governo liberale di Mossadeq e venne insediato al potere il figlio di Reza Shah (il quale era morto in esilio durante la guerra), Mohammad Reza Pahlavi, il quale dal '53 al '79 reggerà le sorti del Paese. Ma cosa succede in questo periodo? Nonostante le forti ingerenze straniere, l'Iran completa il suo processo di trasformazione in un Paese pienamente borghese. Tale processo di sviluppo capitalistico andrà avanti anche dopo la fine di questa breve stagione parlamentare, che rimarrà l'ultimo periodo in cui l'Iran ebbe un assetto politico affine a quello delle liberal-democrazie occidentali.

Dunque l'Iran continuava a trasformarsi in una nazione borghese moderna e questo imponeva al regime dello Scià il rafforzamento della sovrastruttura statale. Questo era possibile mettendo le mani sulla rendita capitalistica legata appunto al petrolio. Un passaggio importante in questo senso fu il famoso accordo tra l'Eni italiana guidata da Enrico Mattei e la NIOC (*National Iranian Oil Company*). Questo accordo fece veramente epoca, perché fornì un nuovo esempio di spartizione della rendita petrolifera che suscitò un nuovo atteggiamento dei Paesi produttori nei confronti delle grandi compagnie. Dunque, questo fu uno dei passaggi fondamentali che portarono alla formazione dell'OPEC nel 1960. L'accordo fra l'Eni e la NIOC divenne infatti un paradigma che venne seguito da molti Paesi produttori e che in poco tempo portò alla fine del monopolio assoluto delle "sette sorelle" anglo-americane – un'espressione peraltro coniata dallo stesso Mattei.

La grande ricchezza acquisita dall'Iran grazie alla rendita petrolifera spinse lo Scià a compiere una serie di riforme politiche ed economiche: la cosiddetta "Rivoluzione Bianca" (in persiano *enqelab-e sefid*), un processo attraverso il quale, pur tra grandi sussulti, il Paese subì una decisa modernizzazione capitalistica. Il movimento che nel 1979 avrebbe portato al rovesciamento del regime dello Scià fu proprio il risultato di questo processo di modernizzazione, che aveva però favorito solo una piccola oligarchia e aveva lasciato ai margini della spartizione della rendita alcuni strati borghesi e piccolo-borghesi, come ad esempio i commercianti del bazar di Teheran (i cosiddetti *bazari*).

Questo movimento a guida borghese coinvolse anche ampi strati proletari e sottoproletari della società iraniana. Il movimento contro lo Scià vide questi settori sociali borghesi, che ne assunsero la direzione, fare riferimento alla gerarchia religiosa sciita, la quale durante la fase del regime

monarchico era riuscita a incanalare il malcontento politico all'interno delle moschee, l'unico spazio in cui era meno pressante e ossessivo il controllo della polizia segreta.

Quale bilancio possiamo allora abbozzare del periodo di storia dell'Iran che comincia nel 1979 con la cosiddetta "rivoluzione islamica" e l'instaurazione della Repubblica Islamica?

Innanzitutto, si può dire che nonostante si sia imposta una sovrastruttura politica e ideologico-religiosa dalle apparenze medievali, il processo di modernizzazione economica del Paese non solo non si è fermato affatto, ma ha subito un'ulteriore accelerazione. Questo è avvenuto nonostante le sanzioni statunitensi e la duratura emarginazione dell'Iran dal circuito finanziario del dollaro. Già nel 1980 vengono imposte le prime sanzioni in seguito alla famosa vicenda della presa degli ostaggi all'ambasciata statunitense di Teheran; sanzioni che verranno votate prima dagli Stati Uniti e poi anche dall'Europa a partire dagli anni Duemila.

Tuttavia, ci sono ragioni per credere che queste sanzioni abbiano paradossalmente favorito il processo di modernizzazione del Paese. Dobbiamo tenere presente che spesso le statistiche ufficiali delle organizzazioni internazionali tendono a sottostimare l'importanza dell'Iran da un punto di vista economico e industriale. Per questo, quando ci riferiamo all'Iran dal punto di vista economico, non dobbiamo tenere troppo in considerazione i dati ufficiali riguardanti il PIL (un indicatore che peraltro non è mai del tutto affidabile per noi marxisti). Se lo misuriamo in dollari, infatti, il PIL iraniano sarebbe appena un quinto di quello italiano; le cose cambiano non poco, invece, se si considera la produzione industriale reale. L'Iran è attualmente il decimo produttore mondiale di acciaio, e questo ci fornisce un elemento ben più significativo dell'effettivo peso economico di questo Paese.

Abbiamo accennato al fatto che allo sviluppo industriale dell'Iran hanno contribuito le sanzioni stesse. Come possiamo spiegare questo aspetto apparentemente controintuitivo? Perché le sanzioni agiscono come un antidoto a quella tendenza tipica del capitalismo di convogliare gran parte dei capitali verso la rendita finanziaria ed estrattiva. Questo avviene perché la rendita dei prodotti energetici consente un guadagno enormemente maggiore rispetto a quello che si otterrebbe nella produzione industriale manifatturiera pura. Abbiamo visto nella relazione economica di oggi come i margini del profitto a livello mondiale siano scesi da parecchi anni al di sotto del 15% e, come giustamente è stato rilevato in quella stessa relazione, da allora non si è mai più tornati a saggi del profitto più alti.

La borghesia con fatica è riuscita a impedire che il profitto scendesse troppo al di sotto di quel livello. Questo risultato lo ha ottenuto attraverso un processo di ristrutturazione e grazie alle formule del cosiddetto neoliberismo, le quali sono le uniche ricette economiche di una qualche efficacia che la classe dominante ha a disposizione per tentare di tamponare temporaneamente la crisi. Tale margine di profitto industriale resta comunque a una distanza siderale rispetto ai guadagni che può offrire la rendita petrolifera. In Iran, l'estrazione di un barile di petrolio costa appena fra 1,5 e 3 dollari. Quando si aggiunge la prima raffinazione e il trasporto, si arriva a un costo unitario di circa 9 dollari al barile. In base alle quotazioni del petrolio degli ultimi anni, questi costi di produzione consentono profitti e rendite del 700-800%, un guadagno che evidentemente nessuna produzione manifatturiera normale potrebbe mai garantire.

Nel corso di oltre quattro decenni, proprio perché è stata fortemente limitata la quantità di petrolio che l'Iran poteva vendere liberamente sul mercato aperto, il regime è stato spinto – attraverso tutte le sue istituzioni economiche – a convogliare gran parte dei capitali accumulati sulla produzione industriale manifatturiera interna. E questo avviene principalmente in forma statale o para-statale, data la tendenza del capitalismo al monopolio e la funzione direttiva dello Stato nell'economia iraniana. Questo sviluppo industriale autocentrato e "in serra" spiega come l'Iran sia stato messo nelle

condizioni di sostenere una guerra asimmetrica contro nemici militarmente tanto potenti come gli Stati Uniti e Israele. Se il Paese non avesse avuto una simile base industriale e una tale dotazione di armamenti, non sarebbe mai riuscito a impugnare un'arma geopolitica potentissima come il blocco dello Stretto di Hormuz.

Il tema dello sviluppo industriale introduce a sua volta quell'aspetto che a noi interessa maggiormente, cioè quello del ruolo del proletariato. L'Iran non è soltanto un Paese che è giunto alla piena maturità capitalistica; esso è anche un Paese che è riuscito a provocare un *vulnus*, una ferita molto grave al dominio statunitense sui mari, cioè alla cosiddetta talassocrazia americana che pretende di estendersi a tutto il pianeta. Ma questo, per l'appunto, è stato possibile proprio perché non si tratta più dello stesso Paese pressoché inerme che aveva dovuto subire le forti ingerenze delle potenze straniere negli anni '50.

Ma questo cosa significa, concretamente, per i lavoratori? Qual è il ruolo che dovrebbero tentare di svolgere i proletari nella situazione attuale? Cosa possono fare i lavoratori sotto le bombe statunitensi e israeliane? Quali indicazioni politiche e di classe occorre dare oggi al proletariato iraniano?

Una parte della cosiddetta "sinistra" sostiene che ci si debba schierare col cosiddetto "asse della resistenza", affermando: "*C'è un attacco imperialistico, si deve respingere questo attacco e quindi, in nome del cosiddetto 'interesse nazionale', bisogna stringersi attorno alla nazione, al suo esercito e dunque ai pasdaran e al governo della Repubblica Islamica*". Questa tesi è quanto di più deleterio possa esserci per gli interessi del proletariato: essa rappresenta una negazione evidente del nostro programma e delle nostre tesi riguardanti il disfattismo rivoluzionario.

Questa posizione va dunque avversata con la massima fermezza perché esprime la linea più comoda per la classe nemica. Noi diciamo invece che la direttiva che si deve mantenere ferma, e sulla quale occorre orientare il proletariato, è proprio quella dell'indipendenza di classe. La classe operaia deve mantenere la propria autonomia proprio attraverso queste situazioni drammatiche caratterizzate dalle grandi tempeste sociali provocate dalla guerra. È proprio durante la guerra, infatti, che si crea la condizione in cui è più urgente affermare tale indipendenza del proletariato. Per questo bisogna denunciare le possibili conseguenze delle ignobili tesi collaborazioniste con la borghesia nazionale in armi. Per farlo, occorre ricordare che il disfattismo rivoluzionario riconosce la necessità di volgersi contro il proprio nemico di casa, anche a costo di favorire temporaneamente l'avanzata del nemico esterno, che in questo caso sono gli Stati Uniti e Israele.

Come replicano a questa tesi i fautori dell'antimperialismo di maniera e del cosiddetto campismo? Sostengono che "*così si fa il gioco dell'imperialismo*", che "*questo è tradimento!*", o si chiedono "*cosa si fa se l'Iran sparisce?*". Non possiamo prendere in considerazione affermazioni così immediate, grossolane e fuorvianti. **Per noi si tratta innanzitutto di una questione di principio: non si deve mai collaborare con una potenza borghese, grande o piccola che sia, in guerra.**

Ma vi è di più: sappiamo che la vulnerabilità dell'Iran di fronte agli Stati Uniti viene spesso molto sopravvalutata. Dal punto di vista militare, infatti, non è materialmente possibile "conquistare" l'Iran con un'invasione militare di terra. Il più forte Paese imperialista del pianeta non ha mietuto grandi successi nell'invasione di Paesi molto meno vasti e popolosi; è stato il caso di due Stati confinanti come l'Iraq o l'Afghanistan. Cosa è successo in Iraq? Lì la coalizione guidata dagli Stati Uniti ha dovuto schierare circa 300mila uomini, eppure, dopo una rapida vittoria sul campo, è arrivata una cocente sconfitta politica. Anche in Afghanistan le cose non sono andate affatto meglio. Occorre ricordare che per fare le invasioni di terra c'è bisogno di una fanteria cospicua e di fantaccini che vengono esposti a enormi pericoli.

Dunque, per conquistare l'Iran – che ha una popolazione di circa 92 milioni di abitanti, ossia tre volte e mezzo quella che aveva l'Iraq nel 2003, e un'estensione territoriale tre volte superiore a quella della Francia – un'invasione di terra è del tutto impensabile. Servirebbero perlomeno settecentomila uomini solo per andare incontro, nel migliore dei casi, a una disfatta politica certa. Questi soldati dovrebbero controllare un Paese immenso e totalmente ostile: è evidente che i novantadue milioni di iraniani non se ne staranno lì ad aspettarli per garantire pace e prosperità allo straniero.

Per noi i proletari non hanno patria. Quindi, ponendoci rigorosamente dal punto di vista della classe lavoratrice, dobbiamo sottolineare che si deve sabotare la guerra e contrastare le eventuali coalizioni create da parte delle potenze europee per correre in aiuto agli Stati Uniti e a Israele. Queste ultime potrebbero dare prova di “buona volontà” in una seconda fase del conflitto, utilizzando il pretesto di voler liberare e mettere in sicurezza lo Stretto di Hormuz. L'Italia stessa si appresta a inviare i propri dragamine nell'area.

Bisogna quindi rivolgersi al proletariato, nella speranza che questa opposizione possa risvegliare le forze di classe non soltanto in Iran, ma anche nei Paesi dell'Europa occidentale, negli Stati Uniti e in Israele. Al tempo stesso, occorre dire chiaramente al proletariato iraniano che non deve affatto attendere o auspicare la vittoria delle proprie forze armate nazionali; una simile vittoria, infatti, permetterebbe al regime della Repubblica Islamica di rafforzarsi ulteriormente e, a guerra finita, di reprimere con una ferocia ancora più accanita le lotte operaie interne.

Di conseguenza, le nostre tesi sul disfattismo rivoluzionario si dimostrano oggi valide più che mai, anche e soprattutto in una situazione drammatica come quella della guerra in corso nella regione mediorientale.